

Corso di Formazione per operatori di medio-alto profilo nel settore dell'immigrazione nella regione Molise.

Docente: SERENA SANI

MIGRANTI, INTEGRAZIONE SCOLASTICA E PEDAGOGIA DELLA DIFFERENZA

INDICE DEGLI ARGOMENTI TRATTATI

INTRODUZIONE

PARTE I: L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA: UN FENOMENO DI VASTE PROPORZIONI

1. *Luglio 2004: il Primo rapporto sull'immigrazione e l'integrazione realizzato dalla Commissione Europea;*
2. *Oltre il mito e il pregiudizio: realtà e caratteristiche della presenza degli immigrati nel nostro Paese;*
3. *Alcuni dati statistici riguardanti le tipologie di stranieri presenti nel nostro paese;*

PARTE II: CRESCERE IN ITALIA: L'IMMIGRAZIONE E IL PROBLEMA DEI MINORI

1. *Dati statistici sulla percentuale di allievi stranieri presenti in Italia nell'a. s. 2007-2008;*
2. *Alunni nomadi presenti nelle nostre scuole;*
3. *Immigrazione e trasformazione del quadro demografico: verso una società multietnica;*

PARTE III: VERSO UNA SOCIETÀ INTERCULTURALE: DALLA TOLLERANZA DELLA DIVERSITÀ AL DIALOGO E ALL'INTEGRAZIONE TRA CULTURE

1. *Individui, gruppi sociali e mutamento culturale: verso una concezione dinamica e aperta della convivenza umana;*
2. *Oltre la tolleranza: dalla coesistenza di differenti culture alla costruzione di una società interculturale;*
3. *Il superamento di una visione puramente etnocentrica e l'apertura all'alterità;*

PARTE IV: LA DIFFICILE INTEGRAZIONE: GLI IMMIGRATI TRA VECCHIA E NUOVA IDENTITÀ CULTURALE E SOCIALE

1. *Educare al riconoscimento del valore e dei diritti dell'altro;*
2. *La scuola come palestra di educazione interculturale.*

Introduzione

Parlare di *intercultura* oggi è quanto mai necessario in un contesto sociale come quello del nostro Paese caratterizzato da un progressivo arrivo di persone provenienti dall'Europa Orientale, dall'Africa, dal Medio Oriente e da altre aree del mondo, in cerca di una condizione socio-economica migliore. La nostra società si sta avviando ad essere sempre più multiculturale e come tale si pone alla ricerca dei modi migliori per favorire una possibile integrazione tra le diverse culture. La convivenza con persone aventi abitudini e tradizioni differenti dalle proprie è, infatti, tutt'altro che scontata e richiede una valida ed incisiva azione educativa.

L'intento del presente lavoro¹ è quello di fornire alcuni orientamenti pedagogici e di proporre taluni possibili spunti di riflessione sulle problematiche socio-culturali connesse con il problema dell'immigrazione e dell'evoluzione della società italiana che possano risultare utili per l'elaborazione di un itinerario di educazione interculturale in tutte le sue specifiche fasi.

Partendo dalla consapevolezza che per parlare del fenomeno migratorio, è necessario conoscere chiaramente le caratteristiche, le dimensioni e le tipologie degli stranieri presenti nel nostro Paese, il Corso si propone di esaminare — attraverso l'ausilio dei dati statistici presentati dal Ministero della Pubblica Istruzione e della Ricerca, relativi all'anno scolastico 2007-2008, nonché, dei dati forniti dal Ministero degli Interni e dal Centro di Documentazione della Fondazione Cariplo IS.MU. — la situazione degli allievi immigrati che frequentano le scuole italiane, la percentuale di presenze nei diversi ordini e gradi di scuola e a livello territoriale, nonché, i luoghi di provenienza degli studenti immigrati, le caratteristiche specifiche e le cifre, in termini di quantità, di coloro che appartengono alla cosiddetta *seconda generazione* e, infine, l'appartenenza a nuclei familiari regolari o non regolarizzati.

¹ Per maggiori approfondimenti si rimanda al testo: SERENA SANI, *L'educazione interculturale nella scuola dell'infanzia – Fondamenti teorici, orientamenti formativi e itinerari didattici*, Eum, Macerata, 2007.

PARTE I

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN ITALIA: UN FENOMENO DI VASTE PROPORZIONI

In questi primi anni del XXI secolo, l'immigrazione verso i Paesi dell'Unione Europea è divenuta un tema sociale, politico, economico e culturale di grande rilievo.

Mentre dalla conquista dell'America alla metà del nostro secolo, i flussi migratori sono partiti dall'Europa per dirigersi verso nuove terre, spesso con la volontà di dominarle colonizzandole, all'indomani del secondo conflitto mondiale la direzione di tali flussi si è rovesciata: l'Europa si è trasformata in importatrice di manodopera in gran parte proveniente da quello che è ancor oggi chiamato il *Terzo mondo*.

Inizialmente il fenomeno migratorio ha interessato quei Paesi verso i quali già da tempo si dirigevano numerose persone (Francia, Germania, Belgio, Svezia) ed in anni recenti si è poi esteso a quei Paesi dell'Europa meridionale (Italia compresa) considerati fino ad allora luoghi d'emigrazione.

Così anche la nostra Nazione ha assunto, ormai, la fisionomia di una società multietnica e come conseguenza, multiculturale. Attualmente il fenomeno della migrazione sta acquistando maggior consistenza sia per l'aumento numerico degli immigrati, sia per le nuove problematiche che esso pone.

1. Luglio 2004: il Primo Rapporto sull'immigrazione e l'integrazione realizzato dalla Commissione Europea

Nel luglio 2004 il *Primo Rapporto sull'immigrazione e l'integrazione* realizzato dalla Commissione Europea ha lanciato un monito ai paesi dell'Unione, “esortandoli a prepararsi a dipendere sempre più dagli immigrati perché essi contribuiscono ad attenuare gli effetti dell'invecchiamento demografico irrorando la fascia di popolazione in età attiva, oltre ad essere per la quasi totalità disponibili a svolgere lavori che i cittadini europei rifiutano”². Del resto, è ormai un dato di fatto che l'immigrazione aiuta a sostenere l'occupazione: nel periodo 1997-2002 il numero dei lavoratori nell'Unione Europea è cresciuto di circa 12 milioni, di cui circa 2 milioni

² Cfr. P. FARINA, *Gli stranieri in Europa tra allargamento e restrizioni*, in FONDAZIONE I.S.MU., *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazioni in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 49. Ma si veda anche P. FARINA, *La presenza straniera in Europa*, in FONDAZIONE I.S.MU., *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, Franco Angeli, 2004.

e mezzo sono extracomunitari, una quota che “nel 2002 rappresenta il 3,6% dei mercati del lavoro nazionali europei e che ha contribuito per il 22% alla crescita del tasso di occupazione nell’Unione Europea”³.

Al di là dell’esperienza di migrazione “nazionale” e di quella di esportazione di manodopera⁴, bisogna riconoscere che l’Italia non ha mai dovuto affrontare, se non in anni recenti, il problema dell’immigrazione straniera. Il motivo è da ricercarsi nel fatto che “per molti lavoratori del Terzo Mondo il nostro paese non costituisce la prima opzione del loro progetto migratorio, ma rappresenta soltanto una soluzione di ripiego”⁵. L’Italia è da molti considerato paese transitorio per mete più lontane, quali ad esempio la Francia o la Germania.

In questo nuovo millennio il numero delle migrazioni internazionali è aumentato vertiginosamente, coinvolgendo un numero sempre più vasto di paesi. A differenza degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del Novecento, durante i quali le migrazioni erano “ motivate dalla domanda di manodopera nei paesi di approdo”, in questi venticinque anni tale fenomeno sembra dipendere “in sempre maggior misura dalle aggravate forze espulsive nei paesi di esodo”⁶.

Anche gli eventi politici degli ultimi decenni, come “il crollo delle ideologie marxiste e delle utopie, trapiantate in varie parti del mondo” hanno contribuito ad aprire “nuovi *fronti*, nuove *fughe*, nuovi *focolai di tensione*”⁷, così che una moltitudine di persone è partita alla ricerca di luoghi alternativi in cui prendere dimora.

Ma chi sono queste persone?

Da dove vengono?

Perché vengono?

Per affrontare in modo serio e coerente il tema della multiculturalità e successivamente dell’interculturalità, è necessario tentare di rispondere a queste domande per avere un quadro abbastanza reale della situazione.

2. **Oltre il mito e il pregiudizio: realtà e caratteristiche della presenza degli immigrati nel nostro Paese**

Prima di addentrarci nella conoscenza della reale entità della presenza straniera in Italia, occorre, tuttavia far precedere una precisazione terminologica. Si è soliti parlare di persone

³ *Ibidem*, pp. 49-50.

⁴ U. MELOTTI, *Le nuove migrazioni internazionali: aspetti generali e problemi specifici del caso Italiano*, in G.TASSINARI, G.CECCATELLI GUERRIERI, M.GIUSTI (a cura di), *Scuola e società multiculturale. Elementi di analisi multidisciplinare*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p.21.

⁵ U. MELOTTI, *Le nuove migrazioni internazionali: aspetti generali e problemi specifici del caso Italiano*, p.29.

⁶ *Ibidem*, p.21.

⁷ F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, Brescia, La Scuola, 1992, p. 97.

“extracomunitarie”, facendo rientrare in tale categoria ogni straniero che vive nel nostro paese e in special modo quelli provenienti dai Paesi in via di sviluppo, escludendo a priori quelli provenienti dai Paesi Occidentali; nei testi di legge e nei documenti ufficiali, tale titolo viene invece assegnato a tutti quei cittadini non appartenenti alla Comunità Europea.

E' importante mantenere questa distinzione, utilizzando quindi la parola “straniero” per ogni persona non italiana, e “extracomunitario” per tutte le persone che provengono dai Paesi non facenti parte dell'Unione Europea. In questo numerosissimo gruppo può essere fatta un'ulteriore distinzione e cioè "tra coloro che provengono da Paesi sviluppati dal punto di vista economico e dai cosiddetti Paesi in via di sviluppo. All'interno di questa seconda categoria si possono distinguere inoltre i Paesi che godono di una relativa pace sociale e quelli che sono attraversati da lotte interne tra gruppi e da cambiamenti politici traumatici"⁸.

La motivazione prioritaria che ha spinto e spinge migliaia di persone a lasciare il proprio paese, è la ricerca di un lavoro, l'unica risorsa che può garantire loro la sopravvivenza, e l'aspirazione a vivere una vita degna della persona umana: questo è vero soprattutto per chi arriva dai paesi in via di sviluppo o da paesi colpiti da feroci disordini interni⁹.

Un ulteriore motivo d'emigrazione che sembra importante evidenziare è quello dell'ottenimento di “asilo politico”: nel 1990 tale richiesta era stata avanzata da 4.785 cittadini stranieri; mentre nel 1991 il numero dei richiedenti era quasi quintuplicato, raggiungendo la cifra di 23.510 unità. A distanza di un decennio, il numero dei richiedenti “asilo politico” si è stabilizzato attorno alle 10-12 mila unità. All'origine di queste oscillazioni numeriche troviamo in primo luogo, la condizione politica interna dei paesi di provenienza, alcuni dei quali, specie quelli dell'Est europeo, sono stati, in epoca recente scenario di guerre civili cruente e distruttive¹⁰.

Gli altri motivi d'emigrazione segnalati dai permessi di soggiorno, quali ad esempio l'attesa di emigrazione verso altri paesi, il turismo, l'attesa di adozione o affidamento, risultano di entità decisamente inferiore a quelli sopracitati.

I dati sulle principali motivazioni del trasferimento in Italia ricavati dal censimento del 2001 mettono in luce come “i motivi di lavoro attraggano i due terzi degli uomini e solo un terzo delle donne”, a tale proposito si fa notare che circa la metà di queste ultime risulterebbe giunta in Italia a seguito di altri familiari, a fronte di solo un terzo dei maschi.

⁸ G. FAVARO, *Il mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione: i bambini stranieri a scuola*, Milano, Nicola, 1992, p. 16.

⁹ FONDAZIONE CARIPLO - I.S.MU., *Terzo rapporto sulle migrazioni 1997*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 20.

¹⁰ Va ricordata, ad esempio, la situazione generatasi all'inizio degli anni Novanta in quella che è ormai definita la ex-Jugoslavia, terra devastata da scontri tra etnie differenti che fino ad allora avevano saputo vivere in un regime di tolleranza reciproca.

Nel dettaglio relativo alle diverse nazionalità, i confronti di genere confermano le “motivazioni economiche «al femminile» per filippine, peruviane, ecuadoriane e ucraine, spesso immigrate con funzione di apripista nei riguardi dei loro altri familiari (coniuge compreso). Nel contempo, riemerge il fondamentale rilievo del richiamo familiare per le donne africane, ma anche per le indiane e per le albanesi. Questi, ed altri indizi [...], portano dunque alla conclusione che gli anni Novanta hanno segnato numerosi passi in avanti nello sviluppo del fenomeno migratorio, sia sul piano dell’integrazione, sia su quello della sua valorizzazione”¹¹.

Solitamente, un emigrante lascia il suo paese di origine con l’intenzione di farvi ritorno; in lui può nascere il pensiero di un prolungamento del soggiorno in terra straniera quel tanto che basta per garantire un miglioramento delle condizioni economiche della propria famiglia, dopodiché la mèta rimane il ritorno al proprio Paese d’origine.

Se questo è l’obiettivo iniziale, molto spesso comune a tanti immigrati, bisogna però rilevare che non per tutti avviene così: sempre più numerosi sono quelli che si vedono costretti a rivedere i propri progetti e a prolungare ulteriormente la permanenza nel nostro Paese. Occorre tener presente che “molti di loro hanno già costituito una famiglia nel proprio paese di origine, ma le necessità lavorative” hanno prodotto “la scissione in due tronconi: quello che emigra in cerca di sostentamenti e quello che resta”¹².

3. Alcuni dati statistici riguardanti le tipologie di stranieri presenti nel nostro paese

Estremamente significativi appaiono i dati statistici relativi all’andamento fatto registrare dai recenti flussi migratori. Uno degli aspetti più interessanti ed innovativi che emerge dal confronto tra le fotografie della presenza straniera negli ultimi due censimenti (1991 e 2001) è quello relativo al tendenziale recupero degli equilibri di genere, all’accrescimento dei nuclei familiari, sia per ricongiungimento che per formazione di nuove coppie e allo sviluppo delle seconde generazioni.

Deve essere rilevato, in primo luogo, che “i dati del 2001 segnalano, rispetto a dieci anni prima, un accrescimento dei coniugati per entrambi i generi ed un parallelo incremento della presenza femminile, passata dal 40,5% dei residenti stranieri al 50,5%.

¹¹ G.C. BLANGIARDO, *L’immigrazione straniera in Italia: un decennio di statistiche per descrivere ed interpretare una realtà nuova e mutevole*, p.

¹² E. TODISCO, *La presenza straniera in Italia*, in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE *Migrazioni e società multiculturale: il ruolo della scuola*, Atti del seminario di Punta Ala, Roma, 1993, p. 86.

Tale riequilibrio di genere risulta particolarmente significativo tra i coniugati, non tanto per l'intensità della variazione (che pure è di 10 punti percentuali), quanto per il significato che essa assume in termini di nuovi modelli familiari". Rispetto a quelli forniti dal censimento del 1991, infatti, i dati del 2001 mostrano un rilevante aumento sia delle 'famiglie con stranieri', sia di quelle 'di soli stranieri'. In particolare, le prime risultano quasi triplicate nell'arco di un decennio, mentre le seconde appaiono circa il doppio di quelle censite nel 1991.

Come ha giustamente sottolineato Vincenzo Cesareo, "se nel 1991 la presenza maschile era ancora la componente maggioritaria, il censimento del 2001 ha segnalato come i due generi si siano riequilibrati in favore addirittura della componente femminile. Alla base di questo mutamento si pongono sia i ricongiungimenti familiari avvenuti nell'ultimo decennio – con una quota di donne che hanno raggiunto i mariti arrivati con la 'prima immigrazione' – sia la fase migratoria caratterizzata proprio da un'immigrazione al femminile dovuta a motivi lavorativi ed economici [...]. In questo senso sembrerebbe essersi attivata una spirale che sta portando e porterà, a breve o a lungo termine, a nuovi ricongiungimenti familiari, questa volta al maschile"¹³.

Un altro aspetto rilevante del processo evolutivo in corso è quello relativo alle coppie miste: i dati del censimento del 2001 mostrano la presenza di circa 200 mila coppie di questo tipo, le quali in tre quarti dei casi coinvolgono una donna straniera. Per quel che concerne l'area di provenienza, "oltre alla larga diffusione dei partner comunitari (tedeschi e francesi in primo luogo), sussistono interessanti differenziazioni rispetto al genere: quando l'uomo è italiano la donna è prevalentemente est-europea, mentre quando è italiana la donna sono significativamente presenti uomini nordafricani".

Un rilievo assai minore, ma di un'importanza non trascurabile, assume il fenomeno dei nuclei monogenitoriali. A tale proposito, se prendiamo in esame gli immigrati residenti rilevati dal censimento del 2001, troviamo circa 43 mila nuclei monogenitoriali "con le più alte frequenze tra marocchini, albanesi, rumeni e peruviani"¹⁴.

Il percorso evolutivo che ha visto gli stranieri presenti in Italia trasformarsi da popolazione immigrata a vera e propria 'popolazione' stabile è passato e sta passando attraverso due processi: il ricongiungimento tra coniugi e la formazione di nuove coppie miste (dei quali si è già parlato), da un lato e la crescita delle seconde generazioni dall'altro. Il costante sviluppo di queste ultime risulta dal riscontro dei dati del censimento del 2001, i quali mostrano sia "un abbassamento

¹³ V. CESAREO, Dopo l'emergenza, verso l'integrazione, in FONDAZIONE I.S.MU., *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazioni in Italia*, p. 8.

¹⁴ G.C. BLANGIARDO, *L'immigrazione straniera in Italia: un decennio di statistiche per descrivere ed interpretare una realtà nuova e mutevole*, p. 42.

dell'età mediana di 6-7 anni in corrispondenza di celibi e nubili”, sia “l'aumento della quota di presenza giovanile e il crescente rilievo della quota di stranieri nati in Italia”¹⁵.

Questa realtà chiede nuove condizioni d'inserimento e di adattamento con il Paese d'approdo e, come abbiamo accennato, la modificazione del progetto migratorio. Con l'arrivo dei figli, infatti, l'immigrato straniero non può più continuare a vivere “limitando al massimo gli scambi culturali con gli autoctoni”; la presenza dei minori porta con sé dei bisogni sociali, sanitari ed educativi che costringono “l'immigrato ad assumere altri ruoli sociali e non più solo quello limitato e marginale, di lavoratore straniero”¹⁶.

PARTE II

CRESCERE IN ITALIA: L'IMMIGRAZIONE E IL PROBLEMA DEI MINORI

Fattori come il ricongiungimento familiare e la crescita delle seconde generazioni ci danno modo di conoscere un altro tassello di questa nuova società multietnica, ossia: la presenza dei minori nel nostro Paese ed in particolare nell'ambito scolastico.

Rispetto alla continua diminuzione della popolazione scolastica italiana a seguito del basso tasso di natalità e degli abbandoni scolastici, si riscontra un notevole incremento di quella straniera.

1. Dati statistici sulla percentuale di allievi stranieri presenti in Italia nell'a. s. 2007-2008

Negli ultimi anni, la percentuale di allievi stranieri iscritti nelle scuole italiane ha raggiunto dimensioni sempre più significative.

Secondo i dati presentati nella rilevazione statistica, annuale, effettuata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca emerge che nell'anno scolastico 2007-2008, gli allievi stranieri che hanno frequentato le scuole italiane statali e non statali nel nostro Paese hanno raggiunto le 574.133 unità, ossia il 6,4% del totale degli alunni. Tali dati, messi a confronto con

¹⁵ *Ibidem*, pp. 43-45, Ma si veda anche M. AMBROSINI, S. MOLINA, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.

¹⁶ G. FAVARO, *Infanzia e migrazione: prime considerazioni e proposte di lettura*, in G. FAVARO, *I colori dell'infanzia*, Milano, Guerini e Associati, 1990, p. 59. Ma si veda anche G. FAVARO, *Il mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione: i bambini stranieri a scuola*, pp. 6 e ss.

quelli dell'a. s. 1997-1998 mostrano chiaramente come, in dieci anni, gli allievi stranieri iscritti nella scuola italiana, siano aumentati di oltre 500.000 unità.¹⁷

I motivi di tale crescita, ad avviso del Ministero, sono dovuti, probabilmente, anche al varo dei Provvedimenti di regolarizzazione dei cittadini stranieri nel nostro Paese, messi a punto nel corso dell'anno 2002 con le Leggi n. 189 e n. 222 concernenti la "legalizzazione del lavoro irregolare subordinato di extracomunitari".

Oltre agli studenti facenti parte della popolazione straniera residente, la scuola italiana accoglie anche gli allievi in età scolare che rientrano in quella parte della popolazione straniera irregolare, ai quali, secondo quanto previsto dal D.P.R. 349/99 ("Regolamento recante norme di attuazione del testo unico sull'immigrazione e sulla condizione dello straniero" – D. Lgs. 286/98), il sistema scolastico italiano deve riconoscere pieno diritto e dovere di partecipazione.

La presenza di allievi appartenenti a nuclei familiari non regolarizzati, secondo quanto emerge da un'indagine effettuata dell'Istat, incide in maniera rilevante sulla percentuale di scolarità degli alunni stranieri. Rapportando, infatti, gli studenti con cittadinanza non italiana alla popolazione straniera residente di età corrispondente, risulta che tale rapporto è superiore a 100 unità nella fascia di età compresa tra i 7 e i 14 anni e raggiunge il valore più alto verso i 13 anni (109,5%).¹⁸

Le scuole primarie e secondarie di I grado, accolgono il maggior numero di allievi di origine straniera, i quali rappresentano rispettivamente, in percentuale, il 7,7% e 7,3% dell'intera popolazione scolastica. Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia è importante rilevare che, nonostante, questa ultima non rientri nell'obbligo scolastico, la presenza degli studenti non italiani rappresenta una quota significativa del 6,7%. Nella scuola secondaria di II grado, l'incidenza appare, indubbiamente più contenuta e risulta pari al 4,3%.

Nell'anno scolastico 2007-08, le indagini relative alla presenza di alunni stranieri sono state estese, per la prima volta, anche alla rilevazione del numero di studenti nati in Italia, noti altresì come "*seconda generazione*" ed alla osservazione della quantità di allievi entrati per la prima volta nel nostro sistema scolastico.

I bambini e i ragazzi appartenenti alla "*seconda generazione*" che risultano iscritti nelle nostre scuole costituiscono il 35% degli alunni stranieri e corrispondono al 2,2% del totale di tutti gli studenti. La loro maggiore concentrazione si rileva, ovviamente, soprattutto tra i bambini della scuola dell'infanzia e della primaria nelle quali, gli allievi con cittadinanza non italiana, nati nel nostro Paese raggiungono, rispettivamente il 71,2% e il 41,1%. Per quanto riguarda, invece le

¹⁷Servizio Statistico del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (a cura di), *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano*, luglio 2008 (p. 2).

¹⁸ *Ibidem*, p. 2

scuole secondarie, possiamo rilevare che la percentuale dei nati in Italia che frequenta una scuola secondaria scende al 17,8% nelle scuole di I grado e al 6,8% in quelle di II grado.

Per quel che concerne gli allievi stranieri che, nel 2007-2008, sono entrati per la prima volta nel nostro sistema scolastico, questi sono risultati 46.154, ossia: l'8% del totale degli alunni con cittadinanza non italiana. Tra questi, 23.650 frequentano la scuola primaria. Al riguardo, comunque, se si osservano le percentuali su 100 allievi non italiani, si può notare una distribuzione quasi omogenea nei diversi livelli scolastici.

Per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, è importante rilevare che rispetto agli altri ordini e gradi di scuola, risulta decisamente più difficile individuare chiaramente, il fenomeno dei nuovi ingressi. I dati relativi alle percentuali di bambini stranieri frequentanti tale ordine di scuola, mostrano buoni livelli di frequenza, ma probabilmente in misura inferiore rispetto agli autoctoni.

Il verificarsi di questo fenomeno, secondo quanto suggerito da Graziella Giovannini, nel suo contributo su *“La scuola”*, riportato nel *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni* curato dall'ISMU, è legato, indubbiamente alla “sua natura di formazione pre-scolare non obbligatoria, mentre sarebbe importante ai fini dell'apprendimento della lingua italiana e della socializzazione tra pari”¹⁹.

2. I paesi di provenienza degli immigrati presenti nel nostro Paese

Le indagini effettuate dal Ministero hanno preso in considerazione anche i Paesi di provenienza, a tale proposito i dati riportati confermano il consolidarsi delle tendenze riscontrate negli ultimi anni con una vistosa superiorità degli approdi dai paesi dell'Europa centro-orientale, in particolare mostrano che la nazionalità più rappresentata nel nostro Paese, è quella rumena con 92.734 allievi pari al 16,15 % del totale degli studenti stranieri. A tale proposito, dobbiamo rilevare che l'ingresso, dal 1° gennaio 2007, della Romania e della Bulgaria nei Paesi dell'Unione Europea ha, probabilmente comportato un significativo incremento del numero degli alunni rumeni, tanto da superare la percentuale degli allievi provenienti dall'Albania (85.195 pari al 14,84 %), la quale, questa ultima, per lungo tempo, si era caratterizzata come la nazione più rappresentata.

Attualmente, secondo quanto emerge dai dati statistici presentati dal MIUR, la Romania, l'Albania e il Marocco (76.217 presenze, ossia, il 13,28%), coprono il 44,27% delle presenze straniere nella scuola. Di seguito, tra le nazionalità più rappresentate troviamo: la Cina, la Jugoslavia, l'Ecuador, la Tunisia, il Perù le Filippine e la Macedonia.

¹⁹ GRAZIELLA GIOVANNINI, *La scuola*, in ISMU, *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni*, 2007, Franco Angeli, Milano.

3. **La presenza degli studenti stranieri nella scuola secondaria di II grado**

Per quel che concerne la presenza degli studenti stranieri nella scuola secondaria di II grado, l'analisi degli iscritti effettuata, ci consente di comprendere più chiaramente il diverso peso della loro presenza nelle differenti tipologie di scuole. Negli istituti professionali, ad esempio, essi rappresentano l'8,7% del totale degli allievi, mentre negli istituti tecnici raggiungono il 4,8% e nei licei classici e scientifici, la loro incidenza sul totale degli iscritti, si presenta piuttosto limitata, non supera, infatti, l'1,4% nei primi e l'1,9% nei secondi.

Se ci si sofferma, inoltre, a calcolare la percentuale di alunni non italiani iscritti in base all'età, si può rilevare che gli studenti stranieri che frequentano i licei sono più numerosi nella fascia di età compresa tra i 14 e i 18 anni, mentre, negli istituti tecnici e professionali si nota una maggiore presenza di allievi in ritardo rispetto ai loro compagni di classe.

Il fenomeno dei ritardi raggiunge purtroppo livelli molto elevati, generalmente, infatti, il 42,5% degli iscritti stranieri risulta non essere in regola con gli studi e questa situazione si accentua con l'aumento dell'età che, spesso, provoca un ampliamento del loro disagio scolastico. Completamente diversi si presentano invece, i dati relativi al fenomeno dell'anticipo che, in totale, raggiunge soltanto il 2,5% e riguarda, soprattutto gli alunni della scuola primaria.

Per quanto riguarda il fenomeno delle ripetenze, le indagini eseguite hanno evidenziato che, indipendentemente dall'ordine di scuola o dagli anni di corso, la percentuale di ripetenti stranieri si presenta, comunque, superiore a quella degli italiani.

4. **Dati concernenti la percentuale di alunni con cittadinanza non italiana a livello territoriale**

Un ultimo insieme di dati che vale la pena rilevare, concerne la percentuale di alunni con cittadinanza non italiana a livello territoriale. Al riguardo, possiamo notare una notevole differenziazione per aree geografiche che, in realtà, non fa altro che riprodurre la generale situazione dei flussi migratori nei diversi territori italiani influenzati dalla compagine socio-economica e dall'andamento del mercato del lavoro. A tale proposito, secondo le stime effettuate dal MIUR, emerge che nell'area geografica del Nord-Est, la presenza di studenti stranieri è superiore al resto dell'Italia e, in particolare, si presenta decisamente significativa in regioni come l'Emilia Romagna (12 studenti stranieri ogni 100), il Veneto e la Lombardia dove gli allievi non italiani rappresentano più del 10% della popolazione scolastica regionale. Negli ultimi anni, si è

registrato un notevole incremento di presenze anche nel Centro Italia e, in particolare in regioni come l'Umbria, il Veneto e la Lombardia dove gli allievi non italiani rappresentano più del 10% della popolazione scolastica regionale.

Nelle regioni meridionali la percentuale di studenti stranieri varia tra l'1,3 e il 2,3% ad eccezione dell'Abruzzo con il 5%.

Milano, Roma e Torino continuano a mantenere la più elevata percentuale di studenti stranieri e sono seguite da Brescia, Treviso, Bergamo, Vicenza e Verona.

In relazione agli alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia, dai dati a nostra disposizione, si rileva (ad eccezione del Molise dove la loro presenza è minima e si attesta intorno al 13,3%) una distribuzione territoriale decisamente più omogenea e, come sottolineato in precedenza, una maggiore concentrazione nella scuola dell'infanzia e primaria, con un totale del 34,7%.

Particolarmente interessanti si rivelano, infine, le indagini effettuate in ordine agli allievi con cittadinanza non italiana entrati per la prima volta nel sistema scolastico nazionale, al riguardo si può notare che, a differenza delle categorie di allievi stranieri sopra citati, in questo caso, la maggiore concentrazione si ha soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, dove le percentuali superano costantemente il livello nazionale (10%). Nel Centro-Nord, invece, ad eccezione del Lazio (12,9%), della Valle d'Aosta (11,7%) e del Friuli (10,7%), le percentuali risultano chiaramente, inferiori.²⁰

Per quel che concerne il fenomeno della concentrazione di allievi stranieri in alcuni territori o a livello di singole scuole, oppure la presenza in certe scuole di alcune cittadinanze o di taluni gruppi nazionali, piuttosto che di altri²¹ è importante soffermarci ad esaminare i motivi che possono provocare tale fenomeno e, soprattutto, cercare di differenziare le varie tipologie di concentrazione.

Al riguardo, si possono rilevare cause di vario genere:

- *esterne alla scuola*, ossia, collegate alle prerogative del mercato del lavoro, alla peculiarità delle esigenze del *welfare* (ad esempio, servizi alle famiglie o alle persone anziane), alle specificità del mercato delle abitazioni, alle reti migratorie e alle posizioni comunitaristiche delle singole popolazioni immigrate;
- *connesse alla scuola*, ossia, legate al tipo di offerta formativa, ai modelli di orientamento e di scelta che rendono partecipi anche le famiglie, ai modi in cui la scuola conduce la fase dell'accoglienza e, infine, all'attuazione di strategie volte a favorire o meno l'integrazione.

²⁰ Ibidem, pp. 3-13.

²¹ Per fare solo alcuni esempi, possiamo vedere che a Prato gli allievi cinesi costituiscono più del 40% degli alunni stranieri e ad Asti superano il 46%.

Ai fini di una maggiore conoscenza delle tipologie di concentrazione, si rivela, inoltre indispensabile operare una distinzione tra scuole situate in contesti urbani e scuole ubicate in zone isolate (ad esempio: scuole di montagna o di campagna), tra situazioni in cui la concentrazione di immigrati è legata all'opportunità di avere una abitazione o dovute alle preferenze delle famiglie straniere o autoctone e, ancora, tra circostanze in cui si verifica una prevalenza di allievi stranieri nati in Italia e, quindi con un percorso scolastico alla pari e situazioni in cui prevalgono alunni immigrati nel nostro Paese solo da poco tempo.

Un altro fattore di distinzione si può ricercare, infine, rispetto alla concentrazione di studenti stranieri più in alcuni indirizzi che in altri, al riguardo, infatti, non si può non notare una maggiore presenza negli istituti professionali causata, probabilmente, “da errati orientamenti alla fine della scuola media inferiore e da forme di ‘disincentivazione’ da parte dei licei, ma anche da una scelta che risponde realisticamente alle esigenze delle famiglie immigrate”²².

A fronte della situazione descritta, si rivela fondamentale mettere in atto delle tipologie di intervento diversificate, a tal fine è necessario procedere, da un lato, esaminando attentamente le caratteristiche dei processi di concentrazione, attraverso una serie di ricerche da realizzare con l'ausilio di “attori esterni” alla scuola o degli strumenti di osservazione e raccolta dati di cui dispongono i dirigenti scolastici, dall'altro lato, considerando che i dati relativi a tale concentrazione si limitano all'analisi della sola distribuzione delle presenze, si dovrebbe mettere a punto un sistema di valutazione delle variabili interpretative, volto a fare chiarezza sui possibili percorsi da intraprendere.

A tale proposito, è importante rilevare che, negli ultimi anni, il crescente aumento del fenomeno della concentrazione ha favorito in alcune regioni, la creazione di un sistema di reti — già previsto dalla normativa concernente l'autonomia delle scuole, ma attuato soltanto in seguito all'arrivo di un considerevole numero di studenti immigrati — volto a promuovere un rapporto di collaborazione tra le scuole delle stesse zone, anche di grado diverso, le quali condividono dei protocolli di accoglienza comuni sulla base di un lavoro incentrato sulla collaborazione e la corresponsabilità delle scuole.

In altri casi, sono state avviate reti tra scuole ed enti locali intese a ridurre il fenomeno delle concentrazioni e a destinare un maggior numero di risorse alle scuole con una maggiore presenza di allievi stranieri o con esigenze particolari. In alcune zone, inoltre, sono state avviate esperienze di collaborazione tra enti istituzionali diversi, volte ad affrontare specifiche problematiche, quali,

²² Ibidem, p. 138.

ad esempio, l'insegnamento dell'italiano, oppure interessate a condividere le attività e i progetti avviati²³.

5. Alunni nomadi presenti nelle nostre scuole

Nel quadro dei dati statistici relativi alle presenze di allievi stranieri all'interno del sistema scolastico italiano, ci sembra opportuno, soffermarci ad esaminare (in considerazione della considerevole ed ormai datata presenza nel nostro Paese) anche la percentuale di alunni nomadi presenti nelle nostre scuole. A tale proposito, è importante rilevare che, attualmente, essi raggiungono le 12.342 unità, ossia, sono aumentati del 4,3% rispetto all'anno scolastico precedente. Indubbiamente, come rileva la Direzione generale per gli Studi e la Programmazione del MIUR, tale aumento è stato senz'altro favorito dalla "collaborazione tra le scuole e diversi attori sociali", nonché, dalla messa a punto del *Protocollo d'Intesa* tra Ministero e Opera Nomadi siglato durante il mese di giugno del 2005. Anche in questo caso, come testimoniano i dati in nostro possesso, il maggior numero degli allievi nomadi frequenta la scuola primaria, mentre solo l'1,5% frequenta una scuola secondaria di II grado. A livello territoriale, secondo quanto rilevato dal Ministero, il Lazio si presenta come la regione con il maggior numero di studenti nomadi (2.331 presenze), mentre in Valle d'Aosta, la presenza di tali allievi non si riscontra affatto.²⁴

Da quanto è emerso dalle indagini sopra riportate, in ordine alla significativa crescita delle presenze di allievi stranieri nei vari ordini e gradi di scuola, appare evidente che, nonostante in Italia il fenomeno migratorio si sia sviluppato in tempi più recenti rispetto ad altri Stati europei, anche il nostro Paese, oramai, ha assunto, a tutti gli effetti, un carattere multietnico e multiculturale.

Immigrazione e trasformazione del quadro demografico: verso una società multietnica

L'analisi fin qui compiuta circa la quantificazione della presenza di minori stranieri in Italia, ci dà modo di entrare nel mondo della multiculturalità nella scuola con uno sguardo abbastanza conforme alla situazione reale in cui si trova oggi la società italiana.

Come si può evincere dai dati esaminati, ci troviamo di fronte ad una Nazione (l'Italia) che presenta una componente demografica sempre più in ribasso, a cui fa riscontro una grossa parte di popolazione in età ormai senile o sulla soglia del pensionamento. Coloro invece che emigrano nel nostro paese sono molto giovani: "la classe di età con maggior percentuale è quella compresa tra i

²³ Ibidem, p. 139.

²⁴ MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA - Dipartimento per l'Istruzione Generale per lo studente, Ufficio VI, 2005, in [http:// www.istruzione.it](http://www.istruzione.it).

19 e i 40 anni, che in molte regioni supera il 70%. [...]. Se alle presenze dei giovani adulti si sommano quelle della classe successiva (41-60 anni), si raggiunge il quasi 90% delle presenze totali”²⁵.

Inoltre, soprattutto quanti provengono dai Paesi in via di sviluppo, hanno altissimi livelli di natalità. "L'alto incremento naturale della popolazione dei paesi sottosviluppati, è dovuto soprattutto alla brusca caduta del tasso di mortalità, che pure resta assai alto rispetto a quello dei paesi sviluppati [...]. Alla caduta del tasso di mortalità non si è ancora accompagnata, nella maggior parte di questi paesi, una corrispondente contrazione del tasso di natalità che continua ad essere molto alto"²⁶.

Abbiamo così da un lato "una popolazione italiana demograficamente astenica, con una forza lavorativa in continua diminuzione, ma con mercati produttivi attivi per i quali non è solo indispensabile trovare la manodopera necessaria al proprio funzionamento"²⁷, ma risulta, anche necessario trovare quanti possano assorbire ciò che il sistema produce; dall'altro lato, viceversa, abbiamo un'eccedenza di manodopera che chiede un inserimento stabile, atto a garantire un'esistenza dignitosa per sé e per i propri familiari. Il decremento della natalità interna richiamerà ancora per molto l'assunzione di manodopera a basso costo, disposta ad accettare impieghi senza vantare alcuna sicurezza salariale e sindacale. L'immigrato si trova così ad occupare lavori precari e dequalificati, spesso rifiutati dagli autoctoni²⁸.

E' chiaro che queste due realtà — ospite e ospitante — sono chiamate sempre più ad integrarsi perché, al di là delle perplessità e dei timori che possono sorgere, non ultimi quelli legati alla disoccupazione nel nostro Paese, questa situazione di multietnicità non presenta le caratteristiche della temporaneità e provvisorietà, ma sembra piuttosto la realtà che ci accompagnerà per molto tempo.

PARTE III

VERSO UNA SOCIETA' INTERCULTURALE: DALLA TOLLERANZA DELLA DIVERSITÀ AL DIALOGO E ALL'INTEGRAZIONE TRA LE CULTURE

²⁵ Cfr. CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico 1997*; CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, Caritas/Migrantes, Idos, 2004; CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Roma, Caritas/Migrantes, Idos, 2005; CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, Milano, Franco Angeli, 2004.

²⁶ U. MELOTTI, *Le nuove migrazioni internazionali: aspetti generali e problemi specifici del caso italiano*, p. 15.

²⁷ E. TODISCO, *La presenza straniera in Italia*, p. 83.

²⁸ Cfr. T. BARRUCCI, S. LIBERTI, *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Roma, Carocci, 2004.

Quanto è stato descritto precedentemente, testimonia la presenza nel nostro Paese di diverse etnie, creatrici di un contesto pluralistico carico di differenti usi, tradizioni, valori e costumi.

E' una situazione generatasi dalle recenti trasformazioni politiche ed economiche che hanno investito gran parte del globo terrestre: il generalizzarsi dell'economia di mercato, il diffondersi dei mezzi di comunicazione, la caduta del muro di Berlino e il dissolvimento dell'ex Unione Sovietica, le crisi del Baltico e dei Balcani, la facilità degli spostamenti a lunga distanza, hanno contribuito, in misura differente da nazione a nazione, al nascere di società caratterizzate da un pluralismo etnico e culturale²⁹.

Molti usano in maniera indifferente i termini *multiculturale* ed *interculturale*, ma è doveroso fare una distinzione fra essi: mentre il primo è soltanto l'affermazione di ciò che realmente si è venuto a creare, nel nostro caso con le recenti immigrazioni, il secondo è già il frutto dell'integrazione degli immigrati³⁰.

La *multiculturalità* consiste, quindi, in “un dato di fatto che descrive il fenomeno della coesistenza e dell'interazione fra molte culture in un'unica area spaziale”³¹: è la compresenza, in un medesimo territorio, di gruppi etnici di diversa provenienza. Se la multiculturalità è per così dire il punto di partenza, l'interculturalità è il punto di arrivo³².

La presente situazione in cui si trova attualmente il nostro Paese, ci ha portato a convivere con persone di diversa condizione culturale: se non vogliamo che la nostra e la loro esistenza diventino sempre più dei circoli chiusi nei quali possano rientrare soltanto coloro che appartengono alla stessa etnia, è necessario che passiamo dalla semplice *accoglienza*, che in molti casi è già sentita come pesante e soffocante fardello, all'*integrazione*, passando per la strada della conoscenza e dell'accettazione reciproca³³.

1. **Individui, gruppi sociali e mutamento culturale: verso una concezione dinamica e aperta della convivenza umana**

²⁹ Per il caso italiano, si veda F. PASTORE, P. MONZINI, G. SCIORTINO, *L'Italia promessa. Geopolitiche e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, Roma, CESPI, 2004.

³⁰ Cfr. G. CALVI, C. EID, A. PEROTTI, *La società multiculturale. Una sfida ai processi educativi*, Milano, In Dialogo, 2002; e R. BIAGIOLI, *Educare all'interculturalità. Teorie, modelli, esperienze scolastiche*, Milano, Franco Angeli, 2005.

³¹ J. LYNCH, *Educazione multiculturale in una società globale*, Roma, Armando Editore 1993, p. 25.

³² Cfr. A. PORTERA, *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*, Milano, Franco Angeli, 2003³; A. PORTERA, (a cura di), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa. Aspetti epistemologici e didattici*, Milano, Vita e Pensiero, 2003; V. BOLOGNARI (a cura di), *Il futuro delle relazioni interculturali. Ricerche, strumenti metodologici, orientamenti educativi*, Lecce, Pensa Multimedia, 2006.

³³ Cfr. A. GENOVESE, *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003; e soprattutto M.G. DE SANCTIS, *Riflessioni sulla pedagogia interculturale*, Roma, Aracne, 2004.

Quando utilizziamo il concetto di *multiculturalità* “il nostro primo pensiero va alla rete di categorie determinate dalle diversità etniche e caratterizzate da quegli elementi peculiari del linguaggio, delle tradizioni e della razza”³⁴, si rende quindi necessaria una chiarificazione del termine *cultura*, vista e considerata la diversa accezione che esso assume nei diversi contesti in cui viene utilizzato.

Comunemente il termine *cultura* è utilizzato per designare un alto grado di scolarizzazione o la produzione di un *élite* intellettuale di un certo periodo o di un certo Paese; significherebbe quindi qualcosa che può mancare all’individuo (l’essere incolto).

In antropologia e in genere nelle scienze sociali, invece, la cultura indica l’insieme dei modelli cognitivi, valoriali, comportamentali socialmente elaborati ed interiorizzati dalle persone appartenenti ad una società. Secondo questo significato è deducibile che la cultura è una dimensione appartenente ad ogni individuo: anche i popoli privi dell’uso della scrittura e quelli considerati ancora arretrati da una superba visione occidentale, possiedono ed esprimono cultura.

Per quanto ci riguarda, anche noi, in questa sede, vogliamo intendere per cultura “un sistema organizzato di contenuti, norme, abilità, valori, atteggiamenti, tecniche produttive condivise da un gruppo umano”. Tale accezione, com’è facile rilevare, “comprende l’insieme dei prodotti e dei valori creati e trasmessi da una comunità umana, prodotti e valori che caratterizzano i costumi e le forme di organizzazione sociale di un popolo.

La cultura si presenta quindi come un concetto ampio e complesso, poiché comprende tutto quello che un individuo apprende come soggetto appartenente ad una società; rappresenta il suo patrimonio di conoscenza e l’insieme dei suoi atteggiamenti nei confronti degli altri, delle sue abitudini alimentari, della sua concezione di tempo e di spazio, della sua espressione artistica.

La cultura può quindi essere intesa come “il patrimonio di conoscenza, esperienza e comportamenti che caratterizzano gli appartenenti ad una società e, *in* senso più lato, si considerano elementi culturali gli oggetti prodotti mediante l’applicazione delle conoscenze”³⁵.

La cultura, inoltre, può essere considerata come un processo e un prodotto dell’uomo inserito in un determinato ambiente, dove per ambiente non s’intende solo lo spazio naturale, ma anche lo spazio abitato e vissuto dalle persone.

La cultura ha in sé la caratteristica della dinamicità: è qualcosa che si evolve, così come si evolve l’uomo e l’ambiente in cui egli è inserito, ma allo stesso tempo essa è ancorata alle radici di un passato dal quale è nata e si è sviluppata. Come è vero che non esiste uomo senza cultura, e

³⁴ W. MITTER, *Le conseguenze de/la multiculturalità in un’Europa più grande: problemi socioeconomici, culturali e di migrazioni*, in “Ricerca Educativa”, anno VIII, n. 3 (1991), p. 36.

³⁵ A. DURINO ALLEGRA, *Verso una scuola interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 3. Ma si vedano ora anche I. LICCIARDI, *Intercultura e itinerari dell’educazione. Ricerche pedagogiche sul dialogo*, Milano, Franco Angeli, 2003; M. GIUSTI., *Pedagogia interculturale. Teorie, metodologia, laboratori*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

come tale essa è essenziale all'uomo, "è pur vero che la cultura è essa stessa contemporaneamente modificata dall'uomo attraverso l'interazione tra la medesima cultura nativa e i nuovi valori e vedute mondiali che il soggetto è capace di creare"³⁶.

Da questo comprendiamo che "ogni società ha la propria cultura che, considerata nel suo insieme, risulta differente dalla cultura di ogni altra società"³⁷.

Accanto alle diversità, occorre rilevare che esistono anche caratteristiche fondamentali comuni a tutte le culture, perché "la vita e il destino degli uomini, per certi aspetti coincidono ovunque essi vivono"³⁸.

Ecco che allora presso tutti i popoli è possibile trovare riti per le diverse circostanze civili o religiose, istituzioni, arte danza, folklore, ecc., e dove un ruolo fondamentale anche se in misura e modi differenti lo assume la famiglia.

Se quello che abbiamo fin qui delineato è ciò che definisce la cultura di un popolo, cominciamo ad intravedere meglio cosa significhi vivere in una società multiculturale, ossia in una società che ha al suo interno, persone portatrici di grandi differenze le une dalle altre, ma che al tempo stesso, sono accomunate da quelle caratteristiche che sono comunque presenti in ogni cultura³⁹.

2. Oltre la tolleranza: dalla coesistenza di differenti culture alla costruzione di una società interculturale

Il nostro Paese è oggi chiamato dall'evidenza dei fatti a passare da semplice società multiculturale a società interculturale, consapevole che il prefisso *inter* indica "interazione, scambio, apertura, reciprocità, solidarietà obiettiva" e il termine cultura denota il "riconoscimento dei valori, dei modi di vita, delle rappresentazioni simboliche alle quali si riferiscono gli esseri umani, individui e società, nelle loro relazioni con l'altro e nella comprensione del mondo, riconoscimento delle loro diversità, riconoscimento delle interazioni che intervengono di volta in volta tra i molteplici registri di una stessa cultura e fra differenti culture, nello spazio e nel tempo"⁴⁰.

Vivere l'interculturalità significa, quindi, riconoscere e condividere quei valori universali fatti propri da tutti gli uomini, nel rispetto delle differenze altrui.

³⁶ C. DI AGRESTI, *Ricomparsa del problema educativo*, p. 111.

³⁷ A. DURINO ALLEGRA, *Verso una scuola interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 3.

³⁸ *Ibidem*, p. 5.

³⁹ Cfr. G. MANTOVANI, *Intercultura. E' possibile evitare le guerre culturali?*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁴⁰ Citato in S. ANGORI, *Il tema della differenza nei programmi scolastici*, in S.S. MACCHIETTI (a cura di), *Prospettive di educazione interculturale*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 44.

Passare dal multiculturale all'interculturale è possibile se i singoli individui, autoctoni e non, si mettono in un rapporto di mutua conoscenza e accettazione reciproca. Il Paese ospitante, in particolar modo, deve superare l'atteggiamento di pura tolleranza, che a volte degenera in ostilità, e riconoscere nello straniero un soggetto attivo, capace e responsabile, che porta in sé, come ogni altro essere umano, un'identità individuale e culturale che deve essere rispettata e valorizzata in ogni situazione.

L'interculturalità non annulla le specificità proprie di una cultura, ma al contrario si apre ad esse nell'intenzionalità di riconoscere a tutti il diritto di mantenere e rafforzare la propria identità culturale; al tempo stesso, proprio perché le culture portano in sé il carattere di dinamicità, l'incontro tra *diversi* spinge i soggetti ad essere aperti ad una continua ridefinizione di se stessi⁴¹.

Stranieri e autoctoni sono chiamati a “vivere la quotidianità sullo sfondo del sistema dei valori alle società di origine”⁴², valori che, nonostante le differenti modalità con cui vengono vissuti ed espressi, risultano avere comunanze che rendono possibile un interscambio tra gli individui appartenenti a etnie diverse.

Interculturale è ben diverso da *assimilazione*, dove l'obiettivo è quello di minimizzare le differenze per trasformare “lo straniero in un cittadino del Paese ospitante che condivide di esso a tutti gli effetti non solo diritti e doveri, ma anche valori, costumi, lingua, modi di pensare e di agire”⁴³. Se così fosse, non sarebbe corretto parlare di interazione e di interscambio, in quanto la richiesta di cambiamento andrebbe in direzione unilaterale e nei riguardi, ovviamente, di chi è immigrato.

Non si dovrebbe arrivare alla richiesta di adeguamento al nostro sistema culturale e sociale, perché “l'altro va accettato e non filtrato, va sostenuto e non condotto e incanalato”⁴⁴ verso il nostro modo di vivere: è fondamentale che in tutto il processo di interazione venga salvaguardata l'identità personale e culturale di ognuno⁴⁵.

Diventa interculturale quella società nella quale l'incontro/scontro con persone appartenenti ad etnie diverse, produce profondi mutamenti al suo interno, mutamenti causati proprio dall'impatto tra le diversità. Tale scontro “non porta mai alla somma di tratti culturali diversi, ma alla loro reciproca modifica”⁴⁶, in un dinamico interscambio tra le parti, reso possibile dalla disponibilità di entrambi ad accogliere la novità dell'*altro*.

L'intercultura diventa il contesto in cui affrontare i problemi che nascono dall'incontro di

⁴¹ Cfr. V. ORLANDO (a cura di), *Educare nella multiculturalità*, Roma, LAS, 2003.

⁴² F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, Brescia, La Scuola, 1992, p. 94.

⁴³ P. FALTERI, *Educazione dell'infanzia e interculturalità*, in “Bambini”, X (1996), 2, p. 26.

⁴⁴ F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, p. 95.

⁴⁵ Cfr. le riflessioni offerte nei contributi raccolti in D. NELKEN (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 2005.

⁴⁶ P. FALTERI, *Educazione dell'infanzia e interculturalità*, p. 27.

realtà opposte; è attivare quei dinamismi interattivi che rendono possibile il superamento di rotture generate dalle differenti modalità di gestire e condurre la propria esistenza, “nella prospettiva della salvaguardia e della promozione della propria identità”.

Si presuppone quindi la conoscenza della propria e dell’altrui cultura senza però dimenticare che "comprendere non è accumulare informazioni, non è parlare degli altri, ma è parlare *con* gli altri, è superare le descrizioni degli studi tipologici e delle monografie, è ascoltare e rispondere"⁴⁷.

3. Il superamento di una visione puramente etnocentrica e l’apertura all’alterità

E’ naturale che ogni persona porti in sé una dose più o meno elevata di etnocentrismo⁴⁸: è necessario che esso sia presente nella vita di ogni uomo perché copre una funzione importante nella costruzione dell’identità personale e culturale di un individuo. Poiché tale identità è frutto di interazione con l’ambiente in cui si vive, è indispensabile che la persona ritenga valida per sé ciò che la dimensione culturale in cui è inserita le propone. Ecco che allora “il bisogno di considerare la propria cultura come il punto di riferimento per riconoscere e affermare la propria identità culturale risponde ad un’esigenza ben precisa e legittima”. Considerato in questa sua specificità, l’etnocentrismo ha un ruolo estremamente positivo; lo ha soprattutto quando l’individuo lo assume con carattere di criticità nei confronti della propria cultura, ossia quando è capace “di discernere gli aspetti positivi e negativi della cultura di appartenenza”⁴⁹.

Purtroppo però l’etnocentrismo può cadere in uno stato patologico, specie quando “dall’affermazione legittima della propria etnicità si passa alla sua esaltazione a disprezzo di altre etnicità e contro altri individui che ne sono i portatori”⁵⁰.

Collocarsi in questa prospettiva significa accogliere la *novità* portata dal diverso, senza perdere il proprio passato e la propria identità. Nessuna cultura può pretendere di essere *la cultura*: solo comprendendo questa verità potremo sradicare il pericoloso pregiudizio etnocentrico che fa assumere una cultura come paradigma delle altre.

Nel contesto in cui viviamo, scenario complesso di diverse etnie che vivono l’una accanto all’altra, si rende necessaria un’educazione preventiva al riguardo, che abbia nei suoi intenti la formazione di una mentalità aperta al pluralismo culturale, resa possibile solo dal superamento di

⁴⁷ F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, p. 42.

⁴⁸ Come definizione di etnocentrismo riteniamo utile quella presentata da C. TULLIO ALTAN nel volume di A. DURINO ALLEGRA, *Verso una scuola interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 9.

⁴⁹ B. BERNARDI, *Multiculturalità ed interculturalità: l’apporto delle ricerche antropologiche*, in “Annali della Pubblica Istruzione”, XXXIX (1993), 5, p. 420.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 425.

una visione assolutistica della propria cultura⁵¹.

Passare dall'etnocentrismo ad un relativismo culturale non significa creare uguaglianza tra le culture, perché ciò che le caratterizza è proprio la loro specificità, ossia il differente modo con il quale gli uomini hanno dato risposte fondamentali all'esistenza; relativismo culturale allora significa considerare valida la propria cultura al pari di quella di colui che proviene da un Paese diverso dal mio.

Entrambe portano in sé pregi e limiti, occorre perciò “confrontare sistematicamente la propria cultura con le altre ed operare conseguentemente uno stretto collegamento tra conoscenza e prassi”⁵² in un continuo rapporto di dialogo fra le parti e con la capacità di cogliere nelle culture di entrambi quei valori necessari per una pacifica ed armonica convivenza pluralista.

Occorre però tener presente che questo discorso trova le sue difficoltà di attuazione nel fatto che ogni individuo, di fronte allo straniero, può far emergere almeno tre evocazioni diverse: “La *evocazione* di stereotipi e pregiudizi nei confronti della mentalità, dell'intelligenza, dei modi affettivi o delle pratiche di vita quotidiana dell'altro; *l'evocazione* di difese di tipo territoriale, dal momento che l'altrui presenza, nei nostri spazi di vita e di lavoro, costituisce una minaccia per gli equilibri del nostro ecosistema; per i privilegi che abbiamo acquisito o ereditato come gruppo umano stanziatoci in quel dato contesto urbano o extrametropolitano, emigrando magari noi per primi; *l'evocazione* di paure per la possibile perdita delle nostre convinzioni, o valori regolatori, che riteniamo a ragione o per supposizione, costituiscano le ‘mappe’ sicure della nostra sopravvivenza”⁵³.

Tenendo conto di tutto questo, sarà possibile attuare una convivenza pluralista — dove si ammetterà la concreta possibilità di diverse forme di vita — attraverso la quale comunicare agli altri la propria tradizione culturale e i valori che la reggono⁵⁴.

L'integrazione è quindi una mèta possibile se è cercata e voluta da entrambe le parti ed è fondata sul rispetto di ogni individuo e dei valori di cui è portatore.

PARTE IV

LA DIFFICILE INTEGRAZIONE: GLI IMMIGRATI TRA VECCHIA E NUOVA IDENTITÀ CULTURALE E SOCIALE

⁵¹ Cfr. F. PINTO MINERVA, *L'interculturalità*, Roma-Bari, Laterza, 2002; e soprattutto A.. PORCHEDDU (a cura di), *Educare e formare nella società multiculturale*, Roma, Anicia, 2004.

⁵² L. SECCO, *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*, in *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, Atti del XXX Convegno di Scholé, Brescia, La Scuola, 1992, p. 45.

⁵³ D. DEMETRIO, G. FAVARO, *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. IX.

⁵⁴ Si vedano al riguardo le considerazioni recentemente formulate in F. PIZZI, *Educare al bene comune. Linee di Pedagogia interculturale*, Milano, Vita e Pensiero, 2006.

Il cammino fin qui fatto delinea la possibilità di un'effettiva integrazione tra le diverse culture, a patto che venga tenuto in considerazione il superamento di una visione puramente etnocentrica e l'apertura all'alterità con atteggiamenti di stima, dialogo e comprensione reciproca.

Un equilibrato relativismo culturale, del quale si è accennato in precedenza, pur essendo un valido presupposto, non è però sufficiente: occorre tener presente che autoctono e straniero, seppure hanno gli stessi diritti e doveri sul piano dell'identità culturale, tuttavia i secondi si trovano in grande svantaggio rispetto ai primi.

Gli stranieri, infatti, proprio per il fatto di essere stranieri, portano con sé un bagaglio di difficoltà che il cittadino autoctono non ha, ma che è chiamato a conoscere e a far proprie se vuole realmente giungere all'integrazione con il diverso. "L'immigrato si trova a vivere in due culture in stato di profonda incertezza. Non è più alimentato dalla propria cultura di origine e non è accettato dalla cultura del paese che lo ha momentaneamente accolto; lascia un vivere sociale fondato sul valore della solidarietà del gruppo e si trova immerso in agglomerati umani che puntano sulle affermazioni individuali, sulla competitività, sull'utilizzazione degli altri, sul fare per proprio conto"⁵⁵.

Non è poi certo da sottovalutare il problema della comunicazione: "L'urgenza per l'immigrato è quella di imparare la lingua del nuovo paese e di apprendere quasi esclusivamente nella *scuola di strada* un complesso di regole, di codici e di simboli, in virtù dei quali potersi orientare nel nuovo spazio e nel nuovo tempo, e potersi costruire dei contenitori sufficientemente protettivi e difensivi della propria identità"⁵⁶.

La persona però non comunica solo per mezzo della parola: c'è tutto un linguaggio non verbale che ci mette in relazione con gli altri. E' necessario allora sapere che "ogni cultura possiede una sua modalità di concepire lo spazio corporeo, lo spazio prossemico, le frontiere dell'intimità, le condizioni della conversazione, i modi di ricevere, di mangiare, ecc."⁵⁷.

Ci troviamo di fronte a modi differenti di interazione, che richiamano ad una maggior presa di coscienza del proprio mondo comunicativo ed alla conoscenza di quello dell'altro, al fine di evitare le paure generate da pregiudizi infondati e la creazione di ghetti e separazioni causati dall'incomprensione⁵⁸.

⁵⁵ F. RIZZI, *Educazione e società interculturale*, p. 41.

⁵⁶ G. VICO, *L'intercultura e i suoi problemi educativi* in *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, p. 62-63.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 59.

⁵⁸ Cfr. M. SANTAGATI, *Mediazione e integrazione. Processi di accoglienza e di inserimento dei soggetti migranti*, Milano, Franco Angeli, 2004; e, sul piano degli specifici codici linguistici e comunicativi, G. ORNELLI, A. MAIOLI, *Educazione linguistica interculturale. Esplorare le basi della comunicazione non verbale, orale e scritta*, Gardolo, Erickson, 2003.

Ogni Paese ospitante persone di altre etnie è chiamato a mettere in atto "uno sforzo di decentramento dagli schemi abituali" che permetta di "staccarsi dall'abitudinario e dall'acquisito una volta per tutte offrendo l'opportunità di individuare punti di vista e opzioni diverse".

Collocarsi in questa prospettiva significa accogliere la *novità* portata dal diverso, senza perdere il proprio passato e la propria identità.

1. *Educare al riconoscimento del valore e dei diritti dell'altro*

La persona, nella relazione interpersonale, si trova sempre di fronte ad un *altro diverso da sé*, un altro essere dotato di somiglianze e differenze. Se questo è vero per ogni relazione, va comunque, riconosciuto che tali differenze, soprattutto in campo culturale, sono maggiormente riscontrabili in individui appartenenti ad etnie diverse.

Per generare e favorire il passaggio dal multiculturale all'interculturale occorre perciò intraprendere l'impegno dell'*azione educativa*. Sappiamo che non esiste un'età in cui ha termine l'educazione, proprio perché ciò che caratterizza la persona è il suo continuo dinamismo; è però anche riconosciuto che l'azione educativa assume un'importanza fondamentale soprattutto negli anni della cosiddetta *età evolutiva*, ossia negli anni caratterizzati dallo sviluppo psicofisico di ogni individuo, durante i quali viene a formarsi la personalità propria di ciascuno.

L'azione educativa nei confronti dell'interazione con il *diverso da me*, da una parte vuole aiutare ciascun soggetto a sviluppare un armonico e integrale sviluppo della propria personalità e dall'altra portarlo "alla formazione di quel comune senso di appartenenza sul quale si fonda in definitiva la possibilità di convivenza sociale"⁵⁹.

In un campo così vasto quale quello dell'educazione, vogliamo focalizzare quegli elementi che riteniamo utili nell'aiutare a crescere e a convivere accanto alla *diversità*. Occorre favorire, nei singoli, la consapevolezza "della molteplicità dei valori sociali storici e culturali nel mondo, e non per giungere alla cancellazione della diversità, bensì per realizzare una loro armonizzazione attraverso un processo di conoscenza, confronto e rispetto"⁶⁰.

Alla base di ogni processo educativo, e in quanti si adoperano per attuarlo, ci deve essere la convinzione che l'educazione è un atto di amore verso *l'altro*, per cui non solo si riconosce l'altro per quello che è, ma lo si aiuta ad essere sempre più profondamente se stesso, così da divenire un soggetto libero e responsabile.

⁵⁹ Si veda *supra*, parte I, 3.2.

⁶⁰ G. DALLA TORRE, *Diritti fondamentali e pluralismo culturale*, in G. DALLA TORRE, C. DI AGRESTI, *Società multiculturale e problematiche educative*, Roma, Edizioni Studium, 1992, p. 54.

Dal momento che ogni uomo ha una sua storia, cultura, relazioni parentali, d'amicizia, etniche e religiose, educare una persona significa aiutarla a crescere nella propria identità storica e culturale.

Ciò che l'attuale società ci presenta è una pluralità di mondi che sentono la necessità dell'interazione per la sopravvivenza reciproca. Per favorire tale interazione occorre che l'azione educativa sia rivolta non solo alla presenza straniera, ma coinvolga direttamente anche l'autoctono, perché questa è l'unica strada che rende “possibile l'unità nella diversità, la convivenza e l'integrazione senza annullamento delle peculiarità identificanti di ciascuno”⁶¹. E' un cammino che deve essere intrapreso fin dai più piccoli affinché possano crescere con quelle “disposizioni e competenze che [...] costituiscono il prerequisito per rendere l'età adulta disponibile all'educazione di cui più avanti avrà bisogno”⁶².

Nei confronti di chi si trova in terra straniera si deve tener presente che “un immigrato può anche respingere il paese dal quale è fuggito, ma non smarrirà mai un rapporto di odio-amore con la propria terra di origine”⁶³. Il legame con le proprie radici culturali è sentito in maniera più forte dagli adulti che hanno lasciato il proprio Paese, ma di riflesso viene vissuto anche dai loro figli, basti pensare all'uso della lingua madre, o alle diverse abitudini alimentari e religiose che sono presenti nell'ambito familiare e che vengono, di conseguenza, tramandate dai genitori ai figli. Un progetto educativo deve tener presente tutto questo e promuovere una gamma di iniziative che mettano le persone, grandi e piccole, nella condizione di potersi sempre più inserire nel mondo che le ha accolte, conservando la propria identità etnica e culturale. A tale proposito, bisogna tenere presente che il cammino percorso dalla pedagogia, con il concorso delle scienze umane ha evidenziato “il principio secondo cui è necessario, nell'impresa educativa, tener conto della variabilità individuale per quanto concerne le attitudini, i personali tempi di sviluppo e di apprendimento, i peculiari modi con cui ciascuno costruisce ed elabora le proprie conoscenze”. Chi lavora con gli stranieri, inoltre, deve impegnarsi affinché si “creino le condizioni affettive e i climi migliori perché il bambino, come l'adulto, si sentano accettati e quindi riconosciuti nella loro specificità”⁶⁴.

Si potranno elaborare progetti con finalità, obiettivi, percorsi verificabili, solo se a fondamento ci sarà questo presupposto affettivo nel quale ciascuno si sentirà amato per quello che è, accettato e accolto senza discriminazione, apprezzato e valorizzato con il bagaglio culturale di

⁶¹ A. DURINO ALLEGRA, *Verso un'educazione interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 18.

⁶² Si veda *supra*, parte I, 2.2.

⁶³ G. DALLA TORRE, *Diritti fondamentali e pluralismo culturale*, p. 54.

⁶⁴ D. DEMETRIO, G. FAVARO, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, p. XVIII.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. XVIII-XIX.

cui è portatore. E' indispensabile che nasca e cresca una “*relazione empatica*, caratterizzata da rispetto, lealtà, simpatia, fiducia reciproca”⁶⁵, elementi irrinunciabili per aiutare ogni individuo a sviluppare e maturare nel modo più armonico ed integrale, la propria personalità.

2. La scuola come palestra di educazione interculturale

Pur tenendo presente che un progetto di educazione interculturale comporta il coinvolgimento delle diverse agenzie educative operanti sul territorio, la nostra attenzione è rivolta principalmente all'ambito scolastico e alle problematiche che possono in esso insorgere, vista la complessità della tematica che stiamo affrontando.

Dalle statistiche raccolte in questi ultimi anni⁶⁶, si può cogliere come la presenza di minori stranieri in ormai molte scuole del nostro Paese, sollecita un urgente intervento proprio a favore dell'interculturale. Questo fenomeno, nuovo per ciò che riguarda la presenza numerica e la sua specifica azione educativa, si affaccia in un contesto che, per certi versi, si presenta ancora “disorientato, frammentato, confuso e che non dispone di sufficienti strumenti in ordine all'educazione dell'età evolutiva”⁶⁷.

E' positivo però il constatare una certa sensibilità verso la realtà multiculturale scolastica, favorita in questi ultimi anni, anche dalla normativa ministeriale, che ha esplicitamente affrontato a più riprese il tema dell'educazione interculturale.

La scuola, che per la sua organizzazione sociale mette continuamente in atto dinamiche relazionali, appare il luogo privilegiato per promuovere il rispetto della diversità e lo sviluppo culturale e civile di coloro che nell'imminente futuro saranno i principali protagonisti della nostra società.

Chi crede nell'opera educativa della scuola, non può non far riferimento ai soggetti che gli stanno innanzi, con le loro potenzialità e i loro limiti.

Una scuola “che considera esaurito il suo ruolo nel trasmettere istruzione e mette in secondo piano i contenuti educativi, che pretende di fare parti uguali per tutti, che ignora le valenze psicologiche ed umane dell'appartenenza sociale o culturale, pratica un universalismo violento”⁶⁸ che non tiene conto della dignità e dell'originalità di ogni persona.

Se il compito della scuola è quello di formare i futuri cittadini, aiutando i soggetti in questione a sviluppare le proprie capacità e offrendo loro i contenuti che li rendano capaci di entrare

⁶⁵ *Ibidem*, pp. XVI

⁶⁶ Si vedano al riguardo le ricerche e gli studi effettuati dal C.S.E.R. (Centro Studi sull'Emigrazione) di Roma, e dalla Fondazione I.S.MU. (Fondazione Iniziative e Studi sulla Multietnicità) di Milano.

⁶⁷ G. VICO, *L'interculturale e i suoi problemi educativi*, in *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, Atti del XXX Convegno di Scholé, p. 52.

⁶⁸ M. SANTERINI, *Intercultura*, Brescia, La Scuola, 2003 p. 72.

con responsabilità e maturità nel complesso mondo sociale, ci si rende subito conto che il suo ruolo non si può esaurire nella mera trasmissione di nozioni.

Questo vale anche per la dimensione interculturale; se la scuola oggi si assume il compito di promuovere l'educazione interculturale, deve tener presente che tale compito non si esaurisce nel far conoscere agli alunni le differenti culture presenti nella società e magari nelle stesse classi. Educare non vuol dire soltanto far conoscere, anche se la conoscenza è un primo fattore importante. "Si può essere esperti di una cultura nutrendo antipatia più o meno acuta verso gli individui e i gruppi che vi appartengono. I fenomeni di rigetto e di razzismo, il pregiudizio e la xenofobia mostrano chiaramente come la conoscenza non sia sufficiente a sviluppare un atteggiamento di dialogo. Per accettare non basta conoscere; occorre sviluppare simpatia e partecipazione"⁶⁹.

Occorre una scuola che proponga e trasmetta il valore e la stima della dignità della persona umana, che ne abbia a cuore la difesa e la promozione, quale patrimonio insostituibile di ogni società.

Difendere e promuovere l'originalità di ciascuno, nel rispetto della convivenza sociale e in una realtà che si presenta sempre più pluriculturale, non è cosa facile, e presuppone l'impegno di quanti operano nel settore scolastico e pubblico in generale, ad una personale formazione specifica.

La scuola è chiamata "a costituirsi come luogo di vita in cui viene promossa l'autenticità umana, come una struttura capace di assicurare ad ognuno — e in particolare a chi incontra difficoltà — l'accoglienza di cui necessita, come un'istituzione in grado di proporre itinerari apprenditivi differenziati, nel rispetto delle virtualità e delle esigenze formative individuali"⁷⁰.

Abbiamo visto nel paragrafo precedente come l'identità personale maturi solo nella dimensione sociale: la scuola riveste allora un ruolo importante nell'educazione all'alterità, perché "è nella convivenza comunitaria che si ha, infatti, modo di imparare a rispettare se stessi e tutti gli uomini, di sperimentare, insieme con il sentimento dell'appartenenza, anche quelli dell'accoglienza, della solidarietà, della collaborazione"⁷¹.

Chi si trova ad insegnare in una classe con bambini stranieri, deve tener presente che il punto di partenza non è lo stesso per tutti: difficoltà di lingua, e come conseguenza di comprensione e di riesposizione, diversità di usi, costumi e abitudini, fanno sì che il bambino straniero si trovi in situazione di svantaggio rispetto al bambino autoctono. Se non si tiene conto di queste problematiche, l'insuccesso scolastico sarà inevitabile, così come più alto risulterà il numero di chi abbandonerà l'istituzione scolastica.

Il bambino straniero, pur senza subire un'esagerata accentuazione delle diversità che lo

⁶⁹ *Ibidem*, p. 64.

⁷⁰ S. ANGORI, *Il tema della "differenza" nei programmi scolastici*, p. 31.

⁷¹ *Ibidem*, p. 43.

porterebbe ancora ad una emarginazione, “ha bisogno di vedere riconosciuta e valorizzata da parte della scuola, la sua identità d’origine. Soltanto in questo caso il successo scolastico può essere accompagnato da un equilibrato sviluppo della personalità [...]. I bambini stranieri hanno bisogno che la loro lingua e la loro cultura siano prese in considerazione tra gli obiettivi educativi e di apprendimento dalla scuola del paese di accoglimento. In mancanza di tale riconoscimento essi possono sentirsi discrediti e marginalizzati. Per contro, il rispetto della loro specificità contribuisce a valorizzare la loro identità e quindi a costruire un’immagine positiva di sé”⁷².

Nel valorizzare la relazione tra i vari soggetti presenti nell’ambito scolastico, la scuola è chiamata ad “allestire le condizioni più idonee perché i minori stranieri trovino *l’habitat* di accoglienza più adatto rispetto a: climi psicologici a loro favorevoli che riducano il più possibile la sensazione spiacevole del sentirsi minoranza; preoccupazioni per i bisogni di apprendimento linguistico molto più evidenti di quanto si sia soliti fare con gli svantaggiati italiani, dal momento che l’alunno autoctono in difficoltà è portatore di problemi diversi da quelli del piccolo immigrato o figlio d’immigrati; attività di approfondimento rispetto ai contenuti storico-geografici e religiosi di cui i ragazzi sono giocoforza evocatori”⁷³.

⁷² V. CESARI, *La dimensione interculturale nell’educazione: riflessioni e riferimenti per l’azione pedagogica*, p. 95.

⁷³ D. DEMETRIO, G. FAVARO, *Pedagogia e didattica interculturale nella scuola. Per nuove quotidianità educative*, in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Migrazioni e società multiculturale: il ruolo della scuola*, Atti del seminario di Punta Ala, Roma, 1993, p. 148.